

URBANISTICA ELLENISTICA E NORDITALICA

Anni or sono, in questa stessa sede, e precisamente nella « Settimana » del 1972 ebbi occasione di trattare un tema di urbanistica cisalpina. Invitato ora a riprendere l'argomento con un'ottica diversa, cercherò di non ripetere il già detto, anche se qualche punto di coincidenza si potrà rilevare con il testo di allora. Ma l'ottica, ripeto, è un'altra, quella della comparazione situazionale, per quanto possibile, e della recezione culturale, allora era stata quella di uno sguardo generale all'urbanistica come sottofondo preliminare di un discorso interno alla valle Padana.

Già ho dato un senso limitativo alle comparazioni situazionali: in effetto la Cisalpina e l'area di urbanizzazione ellenistica sono entità inconfondibili, come inconfondibile è la politica dei monarcati postalessandrini, intesa ad organizzare grandi città per grandi estensioni territoriali — e quella delle città autonome portate non di rado a ridimensionarsi per le necessità di una nuova economia e di nuovi criteri di convivenza — e la politica romana dal II al I secolo a. C., intesa ad organizzare un territorio sul modello della corrispondenza fra territori limitati ed egualmente limitati centri urbani. Peraltro, *si parva licet componere magnis*, alcuni elementi sono analoghi: l'ordine da darsi a un tentativo di conquista o di progressiva acquisizione culturale e l'aver fatto del territorio un'area di sperimentazione di soluzioni, non sempre risolte nella pura e semplice applicazione del cosiddetto modello « castrense », senza contare l'altro aspetto, dell'allineamento romano sulla recezione culturale dall'Oriente e il parallelismo fra l'urbanizzazione cisalpina e il faticoso travaglio nell'operare il temperamento fra due sfere culturali e due esperienze diseguali e qualche volta antitetiche.

Le esperienze urbanistiche dell'ellenismo si possono ricondurre a due filoni principali, con tutte le riserve sulla generalizzazione quando si tratta di città, per programma, storia, inserimento territoriale, cultura e popolazione, aprioristicamente dissimili. Questi due filoni sono l'alessandrino, con parametro in Alessandria ἡ πρὸς Αἰγύπτου, per più rispetti recepito dal megalopolitismo dei diadochi e che, per la pluralità dei casi di applicazione, potremmo chiamare, per intenderci, « seleucide », e il poco più recente « pergameno », meno esteso come area di applicazione, ma interessante per la casistica e la pluralità delle soluzioni. Il filone alessandrino si ricollegava alle esperienze classiche anche perché, come pare sicuro, il piano di Alessandria fu dato da un architetto di Rodi, che aveva già ben presente l'esperienza di grande organismo cittadino realizzato nella sua patria dopo il sinecismo, e attribuito dubitativamente all'unico urbanista di epoca classica conosciuto, il milesio Ippodamo, il progettista della città satellite di Atene, il Pireo e della colonia panellenica di Turii.

Peraltro, se la formula ippodamea, oltre a νεώτερος οὐδ' ἱπποδάμειος τρόπος, cioè all'assetto regolare della partizione, si risolveva nell'applicazione, documentata al Pireo, della « cerniera milesia », cioè nell'aggruppamento di tutti i servizi e gli impianti di utilità pubblica in un'unica fascia continua collegata con gl'invasi portuali, come anche appunto a Mileto, nulla indica che fosse applicata a Rodi, che già superava in estensività l'ordinario modulo della πόλις classica. La « cerniera milesia » sensibilizzava l'unità della città classica democratica, facendola anche materialmente centripeta, quando si dibattè anche, sembra, il modello di città radiale, su cui ironizzò Aristofane nel noto episodio di Meton ai versi 993-1009 degli *Uccelli*. La città classica era entitariamente media, quando non anche piccola, e il suo modulo non poteva applicarsi alle grandi entità urbane dell'ellenismo, percorse da strade lunghissime e con distanze interne spesso assai rilevanti. Alla compatta cerniera milesia si sostituì ad Alessandria la differenziazione funzionale dei quartieri, instaurando il criterio diverso del centro direzionale, più consono alla formula

politica della città, retta, sul modello rodio, a μικτή πολιτεία e presto diventata di fatto la capitale di uno stato monarchico.

Noi potremmo anche risalire più indietro rispetto al sinecismo dei Rodii e non escludere, fra i fondamenti esperienziali e culturali degli urbanisti operanti su commissione dei monarchi ellenistici, tutta la casistica delle città coloniali, specialmente d'Occidente, con la realtà delle quali Ippodamo stesso era venuto a contatto inserendosi direttamente. Del resto anche la struttura politica rodia non era estranea a recezioni dall'ambito coloniale. Nel quale ambito si era superato non di rado l'ordinario modulo ridotto della πόλις classica con i casi macroscopici di Selinunte e Agrigento e l'enorme vastità del perimetro di Siracusa.

Il problema in effetto non è quello, tante volte discusso, della pianta ortogonale, troppo comune per essere, appunto, un problema, quanto del rapporto fra forma urbana, struttura politica e rapporto col territorio. Aristotele del resto, se pure il passo non è completamente sicuro, pare distinguesse, nel celebre luogo della *Politica*, il τρόπος ἱπποδάμειος dal τρόπος νεώτερος (2, 1207b) e dar adito quindi, e ciò è pur filologicamente corretto, all'ipotesi di una distinzione formale e concettuale, concettuale soprattutto perché Aristotele ha presentato Ippodamo dal verso del programmatore politico teorico, anziché da quello, per lui di secondario interesse, del progettista e dell'architetto. Ciò premesso, rileveremo innanzi tutto come l'urbanistica ellenistica dilati lo schema ortogonale su dimensioni spesso eccezionali e come ciò comporti una gerarchia funzionale fra le strade di grande scorrimento e quelle di puro disimpegno settoriale, del che si era già avuto un esempio in Olinto e lo schema stesso si definisca fundamentalmente per assi paralleli. Ciò anche è in rapporto col secondo aspetto da rilevare, cioè con la tendenza della città ellenistica a distribuire sulla sua estesa superficie ed in rapporto con i lunghi assi prioritari i diversi nuclei funzionali e le diverse emergenze tipologiche, realizzando in prospettiva di piano distributivo un decentramento che in antiche città cresciute per aggregazione, come Atene, e, in certo senso anche Sparta, si era verificato nel corso del tempo: Atene aveva noto-

riamente più poli religiosi e politici, più importanti l'Acropoli, l'Agorà, la Pnice e l'Areopago, per cui in certo modo l'intera area urbana del sistema *τροχαιοῖδης* facente perno sull'Acropoli veniva a partecipare della vita associata della *πόλις* nei suoi diversi aspetti. A questa realtà decentrata, che ha avuto ripetizioni in Occidente, basti pensare a Siracusa, Agrigento e Selinunte, la formula milesia sostituiva una razionalistica unità, come si è detto, di addensamento di tutti gli impianti pubblici in una sola fascia, che sotto certi punti di vista, può confrontarsi con quella che ho avuto occasione di chiamare « cerniera italiota » spazio centrale riservato nella pianificazione per edifici la cui realizzazione non poteva prevedersi se non in tempi lunghi, templi in primo luogo. La distribuzione decentrata della città ellenistica, che manteneva l'agorà politica come centro ideale per una vita ormai soltanto formalmente, e talora nemmeno più formalmente, democratica, non è quindi, a stretto rigore, una novità, ma lo svolgimento razionale, ovviamente formulato in elaborazioni teoriche che ci sfuggono, di antefatti dell'urbanistica presistemica. L'ellenismo pertanto, anche sotto questo aspetto, dichiara il proprio rapporto col passato classico. Ma il punto in cui, al di là di ogni recupero culturale e intellettualistico ne diverge sostanzialmente è quello della monumentalizzazione che estende globalmente all'area le esigenze prima valide solo per i complessi pubblici e specialmente religiosi. Con questo aspetto si collegano il frequente recedere dell'edificio singolo a componente di un contesto e, ove ciò non avviene, specialmente nel caso di grandi costruzioni templari, la contestualità progettuale dell'edificio e degli elementi, in genere storici, destinati a circoscriverne e caratterizzarne l'ambiente.

Il secondo filone, che abbiamo chiamato pergameno e che ha l'esempio più vistoso e paradigmatico appunto in Pergamo, ha alla base in modo più dichiarato un ritorno a situazioni arcaiche: l'acropoli di Pergamo, con l'associazione delle aree sacre e del palazzo dinastico riprende in fondo l'antica situazione delle sedi degli *ἄνακτες* arcaici, per cui è sempre termine esemplificativo la « descrizione » omerica di Ilio (Il. 6,237 e segg.). La formula

urbanistica pergamena torna alla concentrazione degli impianti, come fatto finale di una sequenza dal basso all'alto, recependo in diversa accezione l'addensamento della cerniera milesia, ma soltanto per questo aspetto. In realtà Pergamo è essenzialmente una capitale regia, arroccata su un'altura al cui piede si stende l'abitato, ancora poco noto nella sua organizzazione. La città assume un aspetto barocco nella scenografia in cui è risolto il rapporto fra architettura e paesaggio, « aggredito » questo dall'urbanista e trasformato in supporto per la concatenazione sintattica degli episodi monumentali, incentrati dinamicamente intorno alla cavea del teatro, primo esempio di una superficie curva adoperata come matrice e suggeritrice di un dispositivo in cui i vari elementi rettilinei si coordinano e si compenetrano appunto in funzione di quella matrice. In effetti la cavea teatrale di Pergamo non è conclusiva come quella di Priène, ma centro effettivo di tutto il sistema. L'esperienza pergamena si è rivelata pertanto adatta a soluzioni come ad Assos, Termesso, Sagalasso, in cui l'urbanista era chiamata a misurarsi in linea tecnica ed estetica con paesaggi accidentati e ripide pendenze. Più che nell'estensività, la monumentalizzazione pergamena sta appunto nella concentrazione plurima degli elementi, restando per questo anch'essa lontana dalla macrotettonica dell'edificio singolo, ma non è un caso che un impianto generalmente periferico e di localizzazione forzosamente occasionale come il teatro sia stato esso dilatato appunto come perno dell'intero sistema urbano. L'aderenza al terreno portava d'altra parte a risolvere i complessi in linea piuttosto scenografica che prospettica, come era invece del filone che abbiamo convenzionalmente definito seleucide, il quale per parte propria non ha rifiutato il problema delle emergenze fisiche, come è provato dalle soluzioni adottate ad Antiochia per affrontare le pendenze del Sipilo. Già anteriormente era realizzata ad Alicarnasso una soluzione di carattere scenografico, ben descritta in un noto passo di Vitruvio (2, 7, 11) e senz'altro da iscrivere fra i precedenti dell'urbanistica pergamena, ma con marcata tendenza verso la macrotettonica (il Mausoleo).

Questi sono i punti base sull'urbanistica dell'ellenismo da considerare nel momento storico in cui si effettuò la prima presa di contatto fra ellenismo e romanesimo, ma già prima nella stessa Sicilia punica l'esempio di Solunto presenta connessioni con soluzioni prepergamene e pergamene. Tuttavia è forse piuttosto da credere che la cultura romana abbia attinto direttamente alle originali esperienze orientali, piuttosto che alle loro derivazioni occidentali, anche per la larga diaspora di operatori artistici, come Hermodoros di Salamina, impegnato in opere pubbliche a Roma nella seconda metà del II secolo a. C. Vero è che si hanno indizi di scambi, significativi nonostante la sporadicità, nel caso di M. Cossutius, già in precedenza attivo ad Atene per la ripresa dei lavori dell'Olympieion, a spese del re Antioco IV Epifane (CIA. 3, 501; Vittr. 7, 15, 17). La già importante e lunga esperienza degli Italici in campo architettonico e tecnico rendeva l'ambiente specialmente ricettivo ad acquisizioni che pertanto si prestavano ad essere selettive e non puramente passive. La esposizione analitica della compenetrazione fra elementi ellenistici e italici nell'architettura, fenomeno tale da rendere sempre difficile distinguere le componenti, non è possibile in questa sede, tanto più che cambierebbe il profilo di questa esposizione, Ma è evidente che da un certo momento in poi non è possibile parlare di architettura romana senza tener conto del debito verso l'ellenismo.

Le città romane della Cisalpina sono state in un primo tempo di tipo occidentale ad assi ortogonali: *Ariminum, Placentia, Cremona, Bononia, Parma, Mutina, Aquileia*, con alcune varianti relative all'ambientamento, ai perimetri, alle dimensioni e ai rapporti dimensionali degli isolati, varianti indicative del fatto che l'operazione urbanistica coloniale non comportava il semplice ripetere uno schema fisso, ma che si dava adito per lo meno ad un possibilismo di soluzioni, anche su di un piano principalmente empirico. L'applicazione in Cisalpina di forme urbanistiche denotanti una cultura più complessa è più recente delle prime fasi di deduzioni coloniali, rientra nell'ultima fase, del I sec. a. C., quando fuori dei limiti delle prime esigenze di

contingenza, la Cisalpina diventa, come già ho avuto occasione di scrivere, area di sperimentazione e di verifica di una pluralità di tendenze, specchio di una dialettica evidente dall'analisi dei monumenti se anche taciuta dalle fonti, che configura l'ambiente degli urbanisti come straordinariamente vivo ed aperto e lontano dal cristallizzarsi in forme in certo qual modo standardizzate. Del resto l'esempio della cinta di Telesia, bene qualificata (Quilici) come applicazione integrale di dottrine ellenistiche, indica come questa sperimentazione fosse estesa nell'ambito italico e la conferma si ha nella più grande realizzazione architettonica dell'Italia tardo-repubblicana, il complesso santuarioale della Fortuna Primigenia di Palestrina. Questo da un lato afferma un senso di spazialità e si attua in articolazioni sconosciute al mondo ellenistico. Il problema, come è noto, è stato largamente dibattuto, per il complesso e per i dettagli. In certo senso il santuario di Palestrina, che non ha un edificio templare emergente, ma coordina nel suo contesto diversi punti focali del culto e della frequentazione, rientra nella visuale ellenistica del declassamento dell'edificio singolo, proponendo appunto una formula inedita.

L'emergenza dell'edificio singolo, più tradizionale sia per il versante greco che per quello italico, si trova nelle realizzazioni un po' più tarde di *Tibur* e di *Anxur* e su questi punti va, credo, innestata l'introduzione delle forme ellenistiche in Cisalpina. Può essere persuasivo infatti che dagli « hellenistiche Bauten in Latium » si sia tratto lo spunto per realizzazioni che sarebbe difficile pensare senza la mediazione centroitalica, anche per ragioni storiche e situazionali. Oltre al caso di Eporedia, una delle più abnormi fra le città coloniali per la sua posizione in pendio, non tuttavia molto preciso quanto alla cronologia del teatro, che pure assolve un ruolo molto importante nel contesto, l'esempio più importante per la dimensione degli elementi conservati è quello di Verona, dove il teatro funge da collegamento fra il sistema in piano nell'ansa del fiume e l'emergenza montuosa sulla sinistra. Il complesso, il maggiore conosciuto

della Cisalpina e anche uno dei più importanti nell'Italia tardo-repubblicana e protoimperiale, realizzava un avvolgimento della elevazione per mezzo di un sistema di portici monumentalizzati a più piani con terrazzamenti, centralizzati dall'edificio teatrale, per cui nel sistema nuovo si veniva a riassorbire un monumento di tipologia ormai diventata canonica (Beschi), attraverso un'articolazione dell'edificio scenico rispetto alla cavea e alle sue costruzioni. L'elevazione dell'edificio scenico probabilmente riduceva il significato dell'invaso della cavea rispetto agli elementi connessi, ma forse ciò che maggiormente sembra necessario sottolineare è che il complesso del teatro rappresentava la parte più bassa di uno scaglionarsi di terrazze sostruzioneate rilevate da Palladio e che dovevano graduare l'ascesa verso un edificio templare. Un altro edificio templare è stato da poco definitivamente riconosciuto sotto il castello di Brescia, ciò che propone una nuova interpretazione del complesso forse più « ellenistico » dell'Italia settentrionale. L'analisi che è stata fatta della pianta della città (Mirabella) ha da tempo permesso di mettere in evidenza il sistema centrale, vero e proprio spazio attrezzato già prima della trasformazione flavia, come attesta la presenza del « *capitolium* » repubblicano, spazio per cui si risolve la città secondo una pianta ad ali simmetriche, in parte imposta anche dal modellato del terreno. La sequenza si è poi precisata in età imperiale con le emergenze della basilica (la c.d. « Curia ») e del tempio flavio, portato con la sua dimensione verticale ad accentuare il ruolo di saldatura fra tessuto urbano ed elevazione retrostante. Nello stesso tempo il *capitolium* di Vespasiano, conforme a quanto si è attuato a Roma nel *templum Pacis*, dissimula l'emergenza rispetto al contesto, riassorbendosi in esso, secondo una formula, come si è visto, ellenistica. Così l'urbanistica brixiana si è mantenuta, nelle sue modificazioni attraverso il tempo, coerente ad una linea che ne fa un esempio particolare di architettura colta. Il sistema di *Brixia*, che ha analogie con quello riconoscibile con buona approssimazione a Sarsina (Gentili - Mansuelli) ritorna in età protoimperiale in altro ambiente geografico e paesistico nel capoluogo dei Bagienni, *Augu-*



sta nella *Liguria* interna, in cui pure e forse con più dichiarata insistenza che a *Brixia* in una fascia centrale sono affiancati tutti gli impianti pubblici, lasciando all'iniziativa privata le due ali simmetriche che a *Brescia*, secondo un'analisi recente (Arslan) costituivano settori funzionalmente distinti. Da tempo avevo personalmente richiamato l'attenzione su questo fatto, per riconoscere una interpretazione diversa della città romana che, mantenendo la centralità gravitazionale del *Forum*, coordinava strettamente con esso altri impianti in contiguità topografica ed in unità previsionale. Avevo anche tentato una interpretazione culturale del sistema accennato, riconoscendovi una ripresa tarda della formula classica della « cerniera milesia » ciò che mi è sempre parso bene spiegabile in un clima largamente dominato dal classicismo. Tale riattualizzazione di un sistema abbandonato, nella sua redazione più puntuale, dall'urbanistica dell'ellenismo poteva esser presa in considerazione per entità urbane medie quali erano quelle secondo cui l'organizzazione romana andava qualificando la Cisalpina. Anche in questo caso non si trattava di un puro recupero dottrinario, ma di una scelta motivata che implicava un integrale ridimensionamento del suggerimento culturale. Oggi noi sappiamo che il sistema urbanistico bresciano non si risolveva nella sola saldatura architettonica del tessuto urbano con il colle attraverso il *capitolium* e l'adiacente teatro, ma che il colle stesso era integralmente investito dalla monumentalizzazione, culminante nell'emergenza di un edificio templare che completava, in relazione alla veduta da Sud, un complesso, come a *Verona* effettivamente scenografico. Sicchè si può ben parlare di una componente anche « pergamena » nella cultura di alcuni degli urbanisti operanti nella transpadana, mentre si rinsaldano anche morfologicamente i contatti fra *Verona* e *Brescia*, che sappiamo esser state unite da legami storici e culturali. Una analoga componente « pergamena » sarei portato a riconoscere negli impianti del settore orientale della *Regio X*, di *Tergeste* cioè e di *Iulia Pola*, a *Tergeste* per la concentrazione degli impianti pubblici e sacri sulla parte più elevata del colle, alle cui pendici è sistemato scenograficamente il teatro, a

*Pola* per l'adattamento del sistema urbano nell'insolita pianta circolare, in certo senso qualificabile greicamente come τροχαιοειδής.

Per il resto gli impianti urbani cisalpini, con le poche eccezioni di *Mediolanium* e di *Alba* sono prevalentemente del tipo canonico ad assi ortogonali, cui si conformano gli edifici, come nel caso di Aosta in cui il teatro è definito insolitamente da una parete rettilinea per meglio portarlo a corrispondere al sistema generale. La estrema elaborazione di questi schemi, se da un lato sembra affermare l'intenzionalità del recupero del concetto tradizionale di colonia (Arslan), dall'altro oltrepassa l'empirismo per assumere aspetti intellettualistici, quali sono stati messi in luce a proposito della colonia di *Emona* in Pannonia in uno studio che ho già avuto occasione di citare (Detoni, Kurent). Si tratta anche in questo caso di una recezione classicistica, cioè in sostanza di un ulteriore apporto della compenetrazione culturale con l'ellenismo.